

AUTOBIOGRAFIE

Joséphine Baker

Venere nera

Le sue leggendarie rotondità, il charleston portato in Francia. Ma anche gli episodi di razzismo, i servizi segreti, le tournée trionfali. Una vita incredibile raccontata dalla grande artista

di Daria Galateria

Testo a Fronte

Quanto è difficile scrivere un romanzo. Ma anche leggerlo

di Piergiorgio Paterlini

I risvolti di copertina come sono e come dovrebbero essere per sapere cosa c'è davvero in un libro

Originale

C'è un uomo che scrive, inevitabilmente: si chiama Antonio Gurrado e da anni tenta invano di mettere insieme un romanzo di successo, che gli consentirebbe di abbandonare la saggistica di nicchia e le collaborazioni giornalistiche provvisorie. Il romanzo parla di un uomo che scrive, inevitabilmente: si chiama Giustino Sperandio e su commissione produce bassa pornografia sufficiente a pagarsi depravazioni con cui alimenta la narrazione di ulteriori imprese sessuali. Troveranno entrambi una soluzione al proprio circolo vizioso con un annullamento estremo della propria identità, verso un abisso o verso Dio. Omaggio sgangherato e parodistico alla grande letteratura erotica? Da Sade ad Apollinaire, da Restif a Henry Miller? *Atto di dolore* è un libro sul doppio: un'indagine su colpa, ossessione e confessione, sull'immagine in cui ci si specchia quando si racconta di sé e non ci si riconosce.

Traduzione

Un romanzo che parla di un autore che deve scrivere un romanzo. Dove l'abbiamo già sentita? La parodia del mondo giornalistico ed editoriale. Quante volte l'abbiamo già letta uguale uguale? C'è però molto altro in questo libro, e non è detto sia un bene: brani del libro che s'ha da fare, appunti, cancellature, testi, sottotesti, intertesti, ipertesti, pretesti, citazioni esplicite e implicite, cultura alta e cultura bassa, sesso e pornografia, una decina di pagine di note stampate in un corpo talmente piccolo da essere decifrabili solo al microscopio. Sul finale, il (finto) necrologio dell'autore sul *Corriere della Sera*, un (finto) atto notarile, un pezzo sulla *Gazzetta di Mantova* (finto). Cosa rimane al lettore di questo metaromanzo? Un gran mal di testa. Insieme a un'acquisizione importantissima: non ci sono solo libri scritti bene o scritti male ("prima legge di Wilde") ma anche libri che vogliono bene al lettore (senza blandirlo, al contrario) e libri che vogliono bene all'autore. Una classificazione che andrebbe proposta a librerie, biblioteche, premi letterari.



Antonio Gurrado
Atto di dolore
Woytek
pagg. 342
euro 18

Oggi giorno, dice Joséphine Baker nelle sue memorie, non si muovono più il naso, le orecchie e le dita dei piedi, nessuno osa più ridere, piangere, fare le smorfie. Solo occhiate convenzionali, una «immobilità spaventosa». Quando guarda gli spettatori, Joséphine si dice: ecco il tuo ruolo, smuovere quei visi tristi. Ha cominciato così, infilando i pollici nelle orecchie e incrociando gli occhi; il ballo, per la Venere nera, è un istinto di snodo futurista, cubista. Allegro, selvatico, certo. Ma le sue leggendarie rotondità nere e velutate - il sedere che ride (Simenon dixit), i seni liberi, le ginocchia piegate, la palla di gelatina nera dei capelli, le braccia usate come gambe e poi, insieme, come quattro zampe - Joséphine Baker le piega tutte a squadra, e salta: il charleston che importa a Parigi è «l'epilessia americana».

Nelle memorie, che rilascia, nel corso di vent'anni, al giornalista e scrittore Marcel Sauvage, *La mia vita* (tradotta da Mimosa Martini per EDT) ha un programma: «Solo cose divertenti». Ma poi, negli anni, Joséphine lo guida senza parere, con una finezza spaventosa perché inavvertibile, a arricchire e modificare la propria leggenda. Ricalca e ribadisce l'immagine voluttuosa, scandalosa, irrefrenabile della «Nefertiti di oggi», come la definiva Picasso. Ma tra tante piume e paillettes, a emergere è il suo impegno. Per gli animali, le donne, per costumi liberi, e per la causa nera, ovviamente. Al cinema ho imparato cos'è un negro, ride. «Un negro qui!» gridava il regista di culto, Marc Allégret: «Avvicinatemi il negro! Mandate via il negro!» (è la lavagna su cui si scrivevano le battute) - sperava Joséphine di creare un'impresa cinematografica per gli artisti di colore francesi, la Noir-Film (non se ne fece nulla). A New York però, nel dopoguerra, viene mandata via («sorry, very sorry») da dodici alberghi. Alcuni amici (vedetesse nere, come Lena Horn) chiamano il sindaco di New

York; allora all'hotel la tengono, ma quando col marito ordina la cena in camera, la portano senza posate e senza tovaglioli; i letti non vengono rifatti e il telefono non funziona. È il dopoguerra: pensare che è stata arruolata nei servizi segreti della Francia Libera, capitano militare, decorata con la medaglia della Resistenza e la Legione d'onore da Charles de Gaulle. Era andata così: Jacques Abtey, il capo del controspionaggio militare, nel 1940 la incontra: sarebbe una perfetta copertura per i suoi agenti. Joséphine arriva nella sua Packard bianca decappottabile: «Guidava quel bolide a tutto gas stringendo saldamente il volante a braccia tese e rigide ma con la testa rivolta verso di me, senza guar-

Le memorie rilasciate nel corso di vent'anni al giornalista e scrittore Marcel Sauvage

dare la strada», raccontò Abtey, che le trova poca «ponderazione», ma molta intelligenza. Lei pensa che sia «il minimo, servire il Paese che ha fatto di lei quella che è, mettendo da parte tutti i pregiudizi». Infermiera dei rifugiati prima, poi informatrice, con messaggi segreti «come bigodini» spillati negli abiti; e l'orchestra, tutta di agenti. Nei ricevimenti, raccoglierà informazioni, sull'Italia soprattutto: entrerà in guerra o no? E le tournée: in Spagna, Portogallo, Brasile, e, quando da Londra chiedono di creare nuove reti di collegamento, tanta Africa. Joséphine s'imbarca verso Casablanca «in tutta semplicità» (così sorride Gaia de Beaumont nella recente, ricca biografia della Baker, *Scandalosamente*

felice: ventotto bauli, i macachi, i topi bianchi, i criceti, i gatti, i due pechinesi, Bigoudi e Point d'Interrogation, e l'alano bianco Bonzo). Marrakesh, Fez, Algeri, Bengasi, il Cairo, Haifa e Damasco, sulle piste minate, tra carcasse d'aerei abbattuti, automobili bruciate, campi di battaglia, in una piccola Jeep, «con i cavalieri della Francia libera». «Balek, balek, chiedevano il passaggio gli asinai che trotterellavano accanto alla bestia carica. Allah y dji, Allah ti darà - non si ha idea di cosa sia la povertà finché non si conoscono gli islamici poveri». I banchi di macellai neri di mosche, barbieri coi vassoio di rame, odore di fritto; le lame per i salassi nella Piazza Jamaa el Fna, dei Trappassati cioè - vi esponevano le teste dei ribelli. Quattro anni in Africa, quasi due in clinica, malata (anche quella sua stanza un centro di informazioni); la febbre a 40 quando gli Americani entrano in guerra; quando sbarcano, e ci sono bombardamenti, di corsa nel giardino dell'ospedale.

Insomma, rifiutava lei, che ha combattuto il nazismo per quelle idee sulla razza. Lei che il 3 gennaio del '45 ha chiuso il galà offerto dagli Alleati ai quattro generali, inglese, francese, russo e americano, nel Palazzo di Giustizia di Berlino, tra ratti e macerie - e poi per i soldati spettacoli ogni due ore, dalle dieci di mattina alle undici di sera; i commilitoni portavano chli di attestazioni di arianesimo trovati nel Reichstag distrutto. Lei che è stata ricevuta con onore a Sigmaringen, prima donna di colore tra quei marmi degli Hohenzollern. A Algeri, sul palco d'onore, era accanto a madame de Gaulle. Tutto è spumeggiante; compagno Ali Khan con Rita Hayworth, Farouk, Colette, Pيراندello, il papa, le Folies Bergères, e Saint Louis, dove bambina ballava per riscaldarsi. Però nel 2021, è entrata nel tempio francese del Pantheon; lo ricorda emozionata, nell'introduzione, Jean-Claude Bouillon, un figlio adottivo, il quinto: erano dodici.

DE PRODUZIONE EDITORIALE

Foto: M. S. / Contrasto / Getty Images